

GRUPPI DELLA PAROLA
VI Incontro anno 2023-24 12 marzo 2024 Vangelo di Giovanni

XI scheda Gv 19,16b-27 La crocifissione

^{16b} *Quindi presero con loro Gesù.*

¹⁷ *Portando da solo la croce, egli uscì verso il luogo, detto del cranio, che in ebraico è chiamato Golgothà,*

¹⁸ *dove lo crocifissero. C'erano con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra e in mezzo Gesù.*

¹⁹ *Pilato fece scrivere l'iscrizione e la mise sulla croce. Era scritto: "Gesù, il Nazareno, il re dei giudei".*

²⁰ *Pertanto molti dei Giudei lessero questo titolo, poiché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città. Era scritto in ebraico, latino e greco.*

²¹ *Quindi i capi dei sacerdoti dicevano a Pilato: "Non scrivere il re dei Giudei, ma che quegli disse: Io sono il re dei giudei".*

²² *Pilato rispose: "Ciò che ho scritto, ho scritto".*

²³ *Dunque i soldati, quando crocifissero Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una parte per ciascun soldato e la tunica. La tunica era inconsutile, tessuta tutta di un pezzo da cima a fondo.*

²⁴ *Si dissero quindi l'un l'altro: "Non rompiamola, ma tiriamola a sorte a chi tocca, affinché si adempisse la Scrittura: Si divisero le mie vesti tra di loro e sulla mia tunica hanno gettato la sorte". Pertanto i soldati fecero proprio così.*

²⁵ *Stavano presso la croce di Gesù, sua madre, la sorella di sua madre, Maria, madre di Cleopa, e Maria, la Maddalena.*

²⁶ *Quindi vedendo la madre e il discepolo che amava, Gesù disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio".*

²⁷ *Poi disse al discepolo: "Ecco, tua madre". E da quell'ora il discepolo la prese con sé.*

“Portando da solo la croce”, simbolo dell’infamia, Gesù arriva al Golgothà. Viene crocifisso: non da solo, ma “in mezzo” ad altri due. Se il peso è per lui solo, la prossimità dei condannati diventerà offerta di speranza, a chi la chiederà.

Le parole dell’evangelista sono nude: non chiedono lacrime, né disperazione. Sono i fatti ad essere terribili, non le parole. D'altronde, non ne esistono di adatte, per raccontarli.

Il salmo del Giusto perseguitato legge la spartizione delle vesti, l’ultima spoliazione, quella che immiserisce i predatori.

E’ con pudore che Giovanni parla della fine di Gesù: la tavolozza dei colori cupi dettati dalla scena forse risente già della luce della Risurrezione.

“Donna, ecco tuo figlio”, “Ecco tua madre”. E’ nata una nuova famiglia: la nostra.

GdP

Interpretazione del testo

vv.16b-17 Pilato **consegna** Gesù ai capi dei sacerdoti e del sinedrio. La parte romana sembra sia del tutto esclusa dall'esecuzione. Gesù esce dal Lithostrato portando su di sé il palo sul quale sarebbe stato affisso. Gesù e la folla camminano verso il luogo detto cranio, dove avverrà l'esecuzione. Come per il Lithostrato, così anche per questo posto il narratore dà il nome originario ebraico Golgothà. Esso, che si trovava fuori dalle mura della Gerusalemme di allora, era così denominato perché aveva una conformazione geo-fisica a forma di cranio, o anche a motivo dei molti crani delle persone condannate. Il sito della crocifissione doveva trovarsi nelle vicinanze della città, in ambito pubblico, perché l'esecuzione capitale aveva scopi deterrenti.

v.18 Non ci sono particolari doloristici o umilianti che si soffermino sulle procedure di **crocifissione**. Il fatto che questo tipo di esecuzione capitale fosse molto frequente nella Palestina occupata dai romani, trova conferme non solo nella storiografia extra-biblica, ma anche nelle descrizioni evangeliche, secondo le quali Gesù non è l'unico condannato a morte di quella giornata, ma altri due ne condividono la sorte. Il narratore precisa che Gesù dopo essere stato crocifisso è posto in mezzo a loro. Questa descrizione sulla collocazione sembra quasi conferirgli **un posto d'onore**. La procedura della crocifissione in tutte le sue fasi è completamente ignorata nel racconto; si può desumere che tutti i particolari narrativi su cui si può far leva per impressionare il lettore sono stati tolti, non corrispondendo alla prospettiva storico-teologica e soprattutto cristologica del narratore, pur comune ad altri autori antichi. Il suo interesse nel ricostruire il dramma della crocifissione è un altro: mostrare come Gesù, in modo paradossale, si rivela re proprio sulla croce.

v.19 Più dei vangeli sinottici la narrazione giovannea indugia sul *titulus*, una tavoletta di legno che veniva apposta sopra il capo del crocifisso e sulla quale veniva inciso il **motivo della condanna**. Secondo la consuetudine, Pilato fa scrivere l'accusa per la condanna: Gesù, il Nazareno, il re dei giudei. Si può notare come vengano accostati due titoli che ricorrono nel racconto della passione: quando egli viene catturato è riconosciuto come "Gesù, il Nazareno" (Gv 18,5.7), mentre quando compare di fronte a Pilato è identificato come "re dei giudei" (Gv 18,33). Con tutta probabilità i due appellativi che presentano il condannato fanno emergere un contrasto. Infatti, all'inizio del vangelo giovanneo Natanaele alle parole di Filippo, che gli dice di aver incontrato colui di cui scrissero Mosè, nella legge e i profeti, risponde: "Da Nazareth può venire qualcosa di buono?" (Gv 1,45-46). Il futuro discepolo, che nel racconto rappresenta l'Israele che si accosta al messia, è reticente nell'accettare chi proviene da una città così insignificante. Pertanto se da una parte è affermato il ruolo regale di Gesù, dall'altra esso viene subito sconfessato per la sua origine geografica. Altri infatti sono i luoghi in cui la tradizione attende l'inviato messianico. Pertanto l'iscrizione rivela l'intenzione di mostrare in modo ironico come i due titoli non si escludano.

v.20 L'autore evidenzia la numerosa folla giudea che ha letto l'iscrizione, a ragione della vicinanza del Golgothà alla città. La scritta non compare soltanto in ebraico, ma anche in latino e greco. Una prima spiegazione della dicitura trilingue può essere individuata nel carattere misto e cosmopolita della popolazione che viveva nei territori della Palestina, che in buona parte era in grado di parlare tutte e tre le lingue. L'intendimento del narratore, che seppure condividendo con gli altri autori evangelici la notizia dell'apposizione del *titulus* si distingue da loro per il particolare dell'iscrizione trilingue, è specifico: la morte in croce di Gesù, stabilita da una **condanna** assurda e incongruente, diventa un evento universalmente significativo e comprensibile. In questo modo non c'è abitante del mondo di allora che non sia in grado di poter leggere la tavoletta di legno e quindi venire a conoscenza della motivazione di quell'esecuzione capitale. Pertanto il carattere universale

non è indicato soltanto dalla quantità della folla spettatrice della morte di Gesù, ma anche dall'iscrizione con il motivo della sua condanna.

v.21 I capi dei sacerdoti, che in maniera ostinata avevano richiesto la morte dell'imputato, insistono perché ci sia una rettifica della motivazione della condanna. che non consiste nella sua identità regale, ma nella sua inautenticità. Per loro, è vero che Gesù è condannato come re, ma in quanto sedicente e fraudolento. Chiedono così che venga attribuita al condannato stesso la paternità del titolo "re dei giudei". E' lui infatti che, secondo i leader, si auto-proclama messia, ma questa sua identità non corrisponderebbe alla realtà dei fatti. Se a primo acchito la contestazione da parte dei capi giudei può sembrare frutto di pedanteria, ad una considerazione più attenta essa ha lo scopo di non fraintendere il senso di quell'esecuzione capitale.

Si può intravedere nella composizione di questa scena, non riprodotta dalla tradizione sinottica, un'intenzione ironica. Sembra che i capi vogliano impedire l'influsso di questa indiretta propaganda a favore di Gesù sia nel mondo ebraico che in quello latino e greco. Il titolo "**re dei giudei**", **riferito a un condannato**, è un insulto alla speranza del popolo d'Israele che, da quando si trova sotto il dominio di potenze straniere, è in attesa del suo **liberatore**. In realtà lo scopo del narratore è di suggerire come la scritta di quella tavoletta contenga il riconoscimento della vera identità del condannato. Pertanto l'autore descrive un Pilato il quale, senza saperlo, riconosce Gesù come il re dei Giudei. Proprio sulla croce egli è proclamato re per iniziativa del rappresentante dell'impero romano, interpellando con la triplice scrittura giudei (ebraico-aramaico), romani (latino) e greci (ellenistico). Così l'ambivalenza del *titulus* è la stessa che domina l'intera vicenda storica di Gesù nel conflitto con l'autorità giudaica.

v.22 L'obiezione dei giudei appare sofisticata agli occhi dell'ufficiale romano, non abituato e quindi incapace di cogliere queste sottigliezze che fanno parte della mentalità religiosa ebraica. La risposta di Pilato infatti: "ciò che ho scritto, ho scritto", rivela la decisione di non cambiare la motivazione della condanna di Gesù. Il *titulus* rimane per sempre con un significato valevole. Assume così il tono di un annuncio che corrisponde al vero senso della vicenda del messia, che proprio sulla croce viene riconosciuto anche da chi non ha fede nel Dio d'Israele per la sua **funzione regale di servizio** nel dono della vita. La prospettiva del narratore coincide con quella dell'ufficiale romano, che inconsapevolmente illustra la vera missione del messia rinnegato. La risposta lapidaria di Pilato proclama come irreversibile la regalità di Gesù proprio nella situazione paradossale del crocifisso.

v.23 Nel resoconto della crocifissione è annotata la divisione dei vestiti, consuetudine dei soldati che formavano il picchetto di esecuzione. Il significato di questa scena, che compone il quadro delle vessazioni nei confronti del giusto, è quello di mostrare come il personaggio venga espropriato addirittura della sua identità. Le vesti infatti nel mondo antico sono il segno del suo statuto sociale e della sua personalità. Con la loro spartizione si mette in rilievo la condizione di disumanità a cui il crocifisso è sottoposto. Tuttavia, se questa scena è conosciuta anche dalla tradizione sinottica, la seguente è riportata soltanto nel racconto del Quarto vangelo, secondo cui Gesù indossava anche una tunica inconsutile, tessuta tutta d'un pezzo e senza cuciture. Si tratta quindi di un vestito molto prezioso in quanto richiedeva un lavoro piuttosto lungo.

v.24 Considerando il pregio dell'indumento, i soldati decidono di non dividerlo, ma di tirarlo a sorte. Qual è il significato della tunica indivisa? Quasi tutti gli esegeti propendono per vedere in questo gesto un significato ecclesiologico. La tunica rappresenterebbe la comunità dei credenti che secondo l'interpretazione giovannea vive all'insegna dell'unità (Gv 10,16; 11,52; 17,21-24). Tuttavia, sulla base del significato antropologico delle vesti nella letteratura antica e più precisamente biblica, e se l'abito rappresenta la personalità umana, l'immediata trasposizione ecclesiologica sembra troppo frettolosa. La prima valenza della veste inconsutile sarebbe cristologica: essa rappresenta l'identità di Gesù che, privato di se stesso in una condizione di vero

povero, non può essere oggetto di divisione o strumentalizzazione. L'unità della figura di Gesù ha però un incontrovertibile riscontro ecclesiologico nella comunione tra i credenti.

Il narratore conclude la scena precisando che il comportamento dei soldati ricalca la sequela di azioni contro il giusto perseguitato, che tra le prove subite da parte dei suoi avversari affronta anche quella della **spartizione** dei propri indumenti (Salmo 21/22,19). Questa violenza evidenzia ulteriormente la condizione disumanizzante di Gesù. La frase finale: "Pertanto i soldati fecero proprio così", fa desumere che il racconto del particolare della tunica inconsueta è proprio suscitato dalla continuazione della lettura del Salmo.

vv.25-26 Una terza sequenza illustra ancora un particolare riportato soltanto dalla tradizione giovannea. Anche i vangeli sinottici ricordano la presenza delle donne al momento della crocifissione di Gesù. Nel Quarto vangelo esse sono sua madre, sua sorella Maria di Cleopa e Maria di Magdala. Le prime due sono menzionate per il loro rapporto di parentela con Gesù, mentre l'ultima è nominata anche nella tradizione sinottica. Tuttavia, se nella tradizione sinottica esse sono menzionate dopo la morte, nel vangelo giovanneo prima. Inoltre, sebbene presenti, esse sono lontane, a differenza del racconto giovanneo secondo il quale la madre si trova presso la croce. Si segnala pure la presenza di un altro personaggio, il discepolo, individuato e qualificato come quello "**amato da Gesù**".

Benché ci sia una presenza plurale delle donne, il crocifisso pone l'attenzione soltanto a una di loro. I due personaggi sono caratterizzati dal loro rapporto con Gesù, la donna perché sua madre e il discepolo in quanto da lui amato. Questi personaggi oltre ad avere una valenza storica assolvono a un ruolo simbolico e ideale. **Il discepolo amato** infatti assume un ruolo importante nel racconto per lo spessore del rapporto con Gesù. Dal momento in cui nella cena dal carattere pasquale riposa sul suo seno, egli è il più vicino, così come viene mostrato quando si rivolge al maestro per conoscerne il traditore (Gv 13,23-26). Tuttavia qui per la prima volta entra in scena senza essere messo a confronto con Pietro.

La donna, così come si può desumere anche dalla sua presenza nella scena iniziale delle nozze (Gv 2,1-5), rappresenta la chiesa, mentre il discepolo il credente. La comunità cristiana è madre dei suoi figli, i quali ne fanno parte solo in base alla fede. Che il quadro assuma una colorazione simbolica si capisce dal fatto che non si descrivono reazioni o emozioni. Soltanto il crocifisso parla per rivolgersi alla propria madre in maniera insolita chiamandola "**donna**". Non è questo il linguaggio casalingo e confidenziale con cui di solito un figlio parla alla propria genitrice. L'appellativo ricorda ancora al lettore la scena di Cana, in cui Gesù si rivolge a Maria con lo stesso termine.

Tuttavia questo frasario non può essere compreso se non si tiene conto dell'evoluzione della teologia della tradizione giovannea registrata nell'Apocalisse, nella quale la donna vestita di sole perseguitata prima, durante e dopo il parto non è identificabile soltanto nella figura singolare di Maria, la madre umana di Gesù, ma è da comprendersi come figura collettiva, immagine della comunità credente, chiamata nelle doglie del parto a generare il messia (Ap 12). Con la parola "donna" l'autore fa trapelare l'intenzione simbolica in progressione universalizzante. Se da una parte si intende riprodurre l'ultimo dialogo avvenuto tra Gesù crocifisso e la propria madre, dall'altra queste parole assumono una valenza programmatica, con lo scopo di far trasparire dalla figura della madre quella della chiesa. Gesù indica alla donna il proprio figlio. La comunità credente quindi è chiamata a mettersi in relazione con i propri figli in una logica materna nell'azione di **generare, educare, proteggere, mantenere, sostenere, accudire**.

v.27 D'altro canto, rivolgendosi al discepolo, Gesù gli attribuisce una madre e lo invita implicitamente a riconoscerla come tale. Adesso il crocifisso, in procinto di morire, stabilisce una relazione reciproca tra di loro. Infatti non c'è solo la rivelazione di una nuova identità, ma anche di un mutuo rapporto. La morte del condannato suscita una relazione nuova tra la madre e il figlio, tra la comunità e i credenti. Non vi è pariteticità nel rapporto, ma reciprocità

ineguale: è il discepolo che la prende con sé. Il ruolo del discepolo infatti è evidenziato in rapporto a quello della madre proprio dal narratore, il quale registra l'esecuzione dell'azione da parte del discepolo che prende con sé la donna. Non è quindi la madre ad accogliere il figlio come di solito avviene nel rapporto materno, ma viceversa: è lui ad essere investito della missione di **rifugio e protezione** per la madre. L'assenza di Gesù viene pertanto a creare una nuova famiglia che unisce il discepolo e la madre.

L'espressione **"da quell'ora"** contiene un termine che per la teologia giovannea è molto importante. La parola, che spesso nel frasario giovanneo è in relazione al momento della glorificazione che coincide con la morte e la risurrezione di Gesù, sta qui proprio a indicare il cambiamento, non solo cristologico ma anche ecclesiologico, che avviene con l'esito della sua vicenda. Già nel discorso di addio il tema dell'ora e della donna assumono una valenza comunitaria in rapporto al mistero pasquale: "La donna, quando partorisce, è afflitta perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo" (Gv 16,21). La sua morte e di conseguenza la sua risurrezione inaugurano per i credenti un nuovo modo di vivere **le relazioni nella comunità** che dal momento della perdita del Gesù terreno è per loro come una madre.

In conclusione, mediante l'uso di categorie familiari si vuole illustrare come il discepolo renda la comunità parte della propria esperienza e vicenda personale. In quanto garante autorevole della rivelazione e prototipo dei credenti, egli deve prolungare il ruolo di Gesù come figlio della madre. La sua morte come ultimo gesto di amore fonda una nuova qualità di rapporti tra le due figure rappresentative che stanno sotto la croce.

Suggerimenti

Gesù è in silenzio. Perché non si ribella?

Gesù investe il discepolo amato di un'importante missione: quale?

Inoltre, alcune parole, nell'Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.